Anno III N. 891 — Trieste, Martedì 17 Giugno 1884 (Edizione del meriggio) — Anno III N. 891

Abbonamento a domicilio. Per Trieste *mattino* s. 60 al mese, s. 14 la settimana; *mattino e meriggio*: s. 90 al mese s. 21 la settimana; per fuori le spese postali in più. Le inserzioni si calcolano in carattere *testino* e costano: avvisi di commercio s. 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. s. 50 la riga; nel corpo del giornale fior. 2 la riga. Collettivi s. 2 la parola. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. — UFFICIO: CORSO N. 4.

Si publica due volte al giorno: L'edizione del mattino esce alle ore 6 ant. e vendesi a **soldi 2**, arretrati s. 3. L'edizione del meriggio vendesi a **un soldo**. Ufficio del giornale: **Corso N. 4**, pianoterra. L'Amministrazione è aperta al publico dalle 8 ant. alle 8 pom. - La Redazione dalle 11 ant. alle 1 pom., dalle 5 alle 7 pom. e dalle 11 al tocco dopo mezzanotte - Non si restituiscono manoscritti quand' anche non pubblicati.

IL PROCESSO
contro l'assassino di mons. De Cesare

E' il giorno 25 di questo mese che Ferdinando Vaio, l' uccisore di monsignor De Cesare, comparirà davanti alla Corte d' Assise di Roma.

Per questa causa, ultima della quindicina, sono stati assegnati dal presidente cinque giorni, ma non è impossibile che il suo svolgimento richiegga un tempo anche maggiore.

***

I testimoni citati dal publico ministero sono in numero di quaranta fra i quali l' avvocato Rosi, l'avvocato Attilio Luzzatto direttore della *Tribuna*, il sig. Luigi Palomba, cronista di quel giornale, il cav. Voghera, il deputato Crispi e il cardinale Bartolini.

Di quest' ultimo però si leggerà la deposizione fatta avanti al giudice istruttore, non potendosi citare a comparire in giudizio un principe della Chiesa.

La lista dei testimoni — parliamo di quella dell' accusa — poichè quella a discarico non venne ancora prodotta, incomincia con la Butteri, la donna di servizio che abitava sopra l'appartamento di monsignore, e che prima si accorse, la mattina, che monsignor De Cesare era stato ucciso. Come i lettori sanno, costei sulle prime venne arrestata, ma poi fu rilasciata nel prosieguo dell' istruttoria.

Il Vaio, dopo avere in sulle prime negato di essere stato l' uccisore del proprio padrone, nei successivi interrogatori lo ha ammesso, ma con queste circostanze.

Egli ha detto che monsignor De Cesare, venuto a Roma da Napoli per la canonizzazione di Maria Cristina di Savoia, aveva condotto seco una giovane pellegrina, della quale egli era pazzamente innamorato l' aveva nascosta nel proprio appartamento.

Ma qui a Roma, a una certa ora della sera, si presentò a casa di monsignore un uomo, il quale asserendosi marito della pellegrina, cominciò a minacciarlo, tanto che egli, il Vaio, si interpose riportandone ferita ad una mano.

Ma poi la lite cessò, almeno apparentemente il sedicente marito si calmò e acconsentì a rimanere a cena con monsignore ordinò al Vaio di andare a comperare dei polli ed alcune bottiglie di marsala.

Il Vaio incaricò di questo acquisto la Butteri che abitava come abbiamo detto al piano superiore ed effettivamente questa andò a comperare i polli ed il marsala.

Ma, seguita a dire il Vaio, colui che diceva essere marito della pellegrina ad un tratto volle andarsene colla donna, senza che vi fosse modo di trattenerlo. Informato della partenza di colui, monsignore, temendo che avesse potuto fare dello scandalo che lo avrebbe gravemente pregiudicato si adirò contro il Vaio perché lo aveva lasciato andar via fino al punto di minacciarlo con un coltello. Allora — dice il Vaio — io gli tirai prima su un braciere che stava nella camera da letto, poi seguitando egli a minacciarmi, lo uccisi.

***

Il cadavere di monsignor De Cesare fu trovato, all' indomani, nella stanza da letto, tra il letto ed un divano ricoperto di oltre cinquanta ferite, delle quali alcune penetranti in cavità.

A parte le inesattezze eventuali questo è il terreno vero sul quale l' imputato si è messo. E così il nodo della causa starà nel sapere se egli uccise per provocazione oppure per depredare.

L' accusa è di questa seconda opinione e sostiene che il Vaio sapeva che forti somme teneva presso di sé Monsignor De Cesare e fra l' altre cinquantamila lire che per mezzo di Monsignor Cervaia erano state mandate a lui per le spese della canonizzazione di Maria Cristina.

***

L' accusa nega che Monsignor De Cesare fosse venuto a Roma con una pellegrina, condotta da Ceprano, e cita per ciò il cav. Voghera il quale viaggiò con Monsignore, e l'on. Crispi che conoscente di Monsignore, potrà dire pure quali ne erano i costumi.

Di questo processo daremo un diffuso resoconto.

UN PRINCIPE MORIBONDO
Sessanta pappagalli.

Il principe Guglielmo, l' ultimo degli Orange, non é morto, come ha voluto far credere un giornale parigino, ma tutti i dispacci e i giornali sono d'accordo nel mostrare ch'egli non vale molto più di un cadavere.

La febbre tifoidea è complicata con fenomeni tali che i medici disperano di salvarlo. Per tentarle tutte, si sono messi a curarlo con l'acquavite, e pare infatti che gli intestini, in cui ormai si era manifestata l'emorragia, ne abbiano risentito un momentaneo giovamento. Se non che egli é affatto stremato di forze; la sua voce è talmente debole che chi gli sta attorno stenta a capir le sue parole. Di tanto in tanto, il malato vaneggia. La tosse non diminuisce e impedisce al malato di dormire. Quando è in sè, vuole vedere i bollettini della sua malattia, publicati dai medici.

Sono soltanto pochi giorni che il principe ha consentito a seguire le prescrizioni dei medici curanti. Egli aveva ostinatament rifiutato di prendere qualsiasi medicamento.

Sulle cause della malattia si dà un particolare curioso: il principe che è un originale quando il fu suo fratello, viveva circondato da **sessanta pappagalli**. Credesi che il cattivo odore sparso da siffatta specie di uccelli, viziando l'aria della stanza, non sia estraneo alle cause della malattia.

***

Abbiamo già detto quanti anni abbia il principe d'Orange moribondo: è nato il 25 agosto del 1851, sicché ha circa 33 anni. Alla sua nascita, non era che principe dei Paesi Bassi. Alla morte del fratello — colui che Daudet, nei *Rois en exil*, ha chiamato «Prince Citron», — ne ereditò il titolo e il diritto all'eredità al trono. Se muore, il nome d'Orange sarà cancellato dalla storia avvenire, giacchè l' ultimo maschio del ramo degli Orange-Nassau, ora reale, è il principe Guglielmo Alessandro, moribondo.

Al contrario del suo fratello maggiore, che è morto per aver amato troppo — a Parigi lo sanno — il principe Guglielmo Alessandro non può, o meglio, non poteva veder le donne. Mai é stato veduto in compagnia feminile. Una sola donna ha riempiuto il suo cuore; sua madre. E una donna ha portato al colmo nel suo cuore l'odio per le donne: la giovane sua matrigna, la principessa di Waldeck Pyrmont. Egli non ha mai voluto vederla, come non ha mai veduto la sua sorellina, nata circa quattro anni fa dal tardo matrimonio del vecchio padre.

***

Il principe Guglielmo Alessandro ha fatto buoni studi a Leyda; prediligeva le matematiche. Tra le tante sue originalità, egli ha rivolto opuscoli al suo popolo, per spiegar la causa della sua misantropia, che è quella che abbiamo detto: la morte della madre, resa più dolorosa dalla morte del fratello, ch'ei non ha potuto dimenticare un solo istante.

Garibaldi figlio di re.

A questa opinione che si va dibattendo diede appiglio una lapide scoperta sotto il pulpito della chiesa di Sant'Antonio di Pontori, su quel di Chiavari. Se la lapide è autentica, assoderebbe che le famiglie Garibaldi che si succedettero di generazione in generazione nella Bussetta, nelle parocchie di santa Maria e di sant'Antonio e dintorni, discendono in linea retta da Garibaldo figlio di re Grimoaldo.

A dare autenticità alla lapide si aggiunge ancora che l'avo di Giuseppe Garibaldi, capitano Angelo Garibaldi era appunto di Chiavari..

Giovanni senza nome*)

2)

Era una bambina già grandicella che poteva avere circa dodici anni. Il suo viso ovale era incorniciato fra lunghi capelli fini e biondi che invece di essere inanellati, come avrebbe voluto la loro finezza, le scendevano diritti giù per le spalle e lungo le gote irrigidite dallo spavento. Aveva gli occhi neri come il maggiore dei due giovani e la ragazza che giaceva accanto a lui, e ciò sarebbe bastato, anche senza una prodigiosa rassomiglianza a quei due cadaveri e a quello della donna attempata, della quale abbiamo già parlato, per indicare la parentela che l' univa alle tre vittime.

Il medesimo sangue scorreva nelle vene di quelle quattro persone; la fanciulla doveva essere la sorellina minore l'ultima nata.

La sua fisonomia infantile esprimeva più di tutto il terrore spinto all'ultimo limite, lo spavento arrivato a confinare con la pazzia. Non piangeva più, non pronunziava parola.

Un tremito convulso scuoteva quel corpicino gracile e delicato, e si sentivano i denti che le battevano. Restò un minuto così ascoltando silenziosa, e dando delle occhiate spaventate alla porta sfondata che si disegnava come una macchia d'ombra più cupa, quasi temesse di veder tornare qualcuno da quell'apertura; poi rivolse i suoi sguardi nella stanza più vicina a se stessa, e parve scorgesse allora distintamente il terribile spettacolo.

Si rialzò dritta, riconobbe i capelli bianchi della donna attempata, si slanciò verso di lei e si buttò su quel corpo gridando:

— Mamma! oh! mamma!

Volle poi scuotere la testa immobile, sperando insensatamente di svegliarla, e posò le labbra ardenti su quelle della morta.

Il freddo del cadavere le strappò un grido d'orrore; lasciò ricadere la testa che aveva presa fra le braccia, e si ritrovò ritta in piedi: mentre le sfuggiva un rantolo represso, coprendosi gli occhi per non vedere quella orribile carnificina, saltò i due cadaveri che le traversavano la strada, uscì dalla stanza, arrivò al pianerottolo poi alla scala correndo rapidamente e quasi automaticamente.

Senza esitare scese due piani, poi si fermò barcollante, ansante fuori di sè.

Era già notte. Ascoltò ancora appoggiandosi alla ringhiera per udire se erano sempre là, se ritornavano quelli ch'essa temeva. Rassicurata si attaccò al campanello d'una porta e lo tirò come una forsennata. Si avvicinarono dei passi... timidi, incerti, di gente paurosa di farsi sentire, e attraverso l'uscio si fece udire un bisbiglio.

— Si... sì... apri — diceva qualcuno.

— No... Domanda chi è..

— Apri... Sfonderanno la porta...

— E' più prudente domandare...

Finalmente la porta s'aprì e nell'ombra apparve la fisonomia di un uomo inquieto e cauto.

Dietro si scorgevano profili di due donne strette l'una contro l'altra.

— Che cosa volete? domandò l'uomo che si sforzava di parlare con voce ferma vedendo con chi aveva da fare.

— Oh! signore... ve ne prego — mormorò la fanciulla — venite... venite...

— Chi siete?

— Isabella.

— Isabella... chi? non vi conosco.

— Isabella Marion.. venite su, ve ne supplico.. Hanno ammazzato la mamma.. hanno ammazzato mio fratello Giusto... e sua moglie... e mia sorella Zelia... ed anche altri... non lo so... venite... forse voi potrete... Io ho paura... forse non sono morti e medicandoli bene... Io non ho coraggio... se quelli altri tornassero...

Le parole le uscivano di bocca a sbalzi mezze soffocate interrotte. Si attaccava al vestito dell'uomo che aveva aperto e gli si stringeva addosso.

— Sì... me lo imagino, rispose l'uomo abbiamo sentito.. Dunque hanno colpito tutti?

— Si... sì... venite... Soccorso... soccorso!

L'uomo fece atto di uscire e andare con la fanciulla che lo tirava. Ma dalla penombra una donna, sua moglie di certo, si fece avanti

— Carlo... Sei pazzo? — ella disse con voce sorda e disperata — se ti accadesse altrettanto? Potrebbero tornare sorprenderti.., ti fucilerebbero... Non voglio... ciascuno per sè! Li conosciamo forse costoro?

L'uomo restò indeciso fra la paura e la pietà l'egoismo e il dovere. Ma sua moglie respingendo brutalmente la fanciulla tirò indietro il marito e chiuse la porta con irresistibile violenza.

Isabella atterita guardò quella porta muta e implacabile si sentì nuovamente sola, fece due passi per risalire poi si fermò facendo un gesto d'orrore, si voltò indietro e scese fino al piano terreno.

Giuntavi esitò ancora, guardò lo scuro bugigattolo della portinaia, si avvicinò allo sportello, si affacciò e con voce debole chiamò:

— Signora... signora... soccorso... soccorso!

Nessuno le rispose ed impaurita sempre più da quel buio, pazza dallo spavento corse verso il portone, si slanciò nella via e si perdette in mezzo alla nebbia.

II.
Zelia

Dopo la partenza della piccola Isabella, la casa era rientrata tutta quanta in un profondo e non interrotto silenzio.

Pareva un immenso mausoleo.

Eppure era una casa di sei piani, non larga, è vero, poiché non conteneva che un appartamento per piano nei tre inferiori, ma abitata, eccetto che al terzo, da famiglie numerose e di solito molto animata per il va e vieni dei suoi inquilini.

Questi appartenevano alla classe degli studenti e degli impiegati, e nei due ulteriori piani, composti di stanze separate somiglianti alle caselle di un alveare, alla classe di quei lavoratori accaniti del pari che ingegnosi, che fa-

*) Prop. lett. del „Corriere della sera." Riproduzione proibita.

Ormai si poteva entrare: questo è quanto fecero i tre uomini seguiti dalla folla accalcatasi sul pianerottolo.

Ma la camera era sì piccina che non poteva contener tanta gente.

Era meno una stanza che una prigione.

Tutto era pulizia. Del resto, al muro non si vedeva attaccato nulla, nè vestiti, nè altro, e neppure alcuna apparenza di vasellame, nè traccie di cucina, salvo un

il bambino a furia di succhiare e tirare, ne aveva spremuto il sangue. Ciò raccontava il drama che doveva esser successo.

(*Continua*) **A. Arnould.**

parla di sepolti vivi. Non sono che esagerazioni, parti di fantasie riscaldate.

Dai ruoli che si poterono avere dal sig. Girolamo Baldo, risulta che gli addett

Lasciamo ai dotti la soluzione del nodo gordiano; ecco intanto, a titolo di curiosità, l'epigrafe della lapide che ora trovasi innanzi ai dotti:

„A Garibaldi, figlio del re Garibaldo „I, cacciato dal trono di Pavia dallo zio „materno Bertarido; dalla madre Ariperta „pronipote di Garibaldo I, duca di Ba„viera, nascosto in questa rocca della „Busseta nell'anno 573, avendo lasciato „il suo nome al luogo e ai discendenti „pose Giovanni, figlio di un pronipote, „nell'anno 800."

La conferenza di Giosue Carducci a Torino

Torino, 14 giugno

Il Comitato esecutivo opportunamente stabiliva di far tenere la conferenza del Carducci anzichè nel consueto locale del Castello Medioevale, nel grande salone centrale. Fu però uno spiacevole incidente che non si pensasse alla quasi coincidenza del Concerto dell'Orchestra Napoletana. La conferenza era fissata per le 4 1/2 ed alle 4 e tre quarti l'Orchestra non aveva ancora riscossi gli ultimi applausi del publico affollatissimo. L'uscita di questo primo publico musicale e l'ingresso della folla conferenziera che faceva ressa alla porta era impossibile non cagionasse qualche confusione, ed in quel trambusto è avvenuto che più di uno di quelli che attendevano da lungo per avere un discreto posto ne ebbero uno pessimo e molti che avevano biglietti a sedere restarono in piedi.

Nell'uditorio che si può contare forse di più di mille spettatori erano Desiderato Chiaves, Giuseppe Giacosa, il sindaco Sambuy, i membri del Comitato esecutivo, quasi tutti gli artisti e gli scienziati ospiti di Torino in questi giorni, e moltissime ed eleganti signore che certamente speravano di ascoltare dalla parola del Carducci chissà quali lusinghe di poesia, forse magari barbara. Il titolo premesso alla conferenza accresceva le lusinghe: *Rambaldo di Vauqueiraz e Beatrice di Monferrato* ossia: *Il bel cavaliere e l'amoroso Caroccio...*

Quando Carducci apparve sul palco fu un applauso generale al quale il barbuto professore si inchinò un po' ruvidamente... Carducci non pareva di buon umore; forse lo aveva un poco mal disposto il cambiamento di locale giacchè egli aveva creduto che la conferenza si dovesse dare nel Castello Medioevale e l'aveva intonata a quell'ambiente. Ora come disse nel cuor del suo dire, temeva che il tema riuscisse stonato.

Non so precisamente se fu per questa ragione o se piuttosto la causa non fu la poderosa erudizione che il Carducci profuse a larghissima mano nel suo studio, il fatto si é che la conferenza non potè al certo realizzare le speranze delle belle signore, e parve piuttosto indirizzata agli uomini ponderati, scienziati, invecchiati sui volumi e nelle discussioni. Un altro guaio si fu le condizioni troppo poco acustiche della sala per un solo oratore; a due metri dal banco era un grande guaio intendere il filo del discorso, in fondo della sala a gran pena arrivavano le parole.

Il Carduci alla fine della conferenza fu salutato da applausi.

Novità, Varietá e Aneddoti

Giustizia chinese. Taluni mercanti ed impiegati, che ritornarono da Kaschgar raccontano come i chinesi dopo essersi impadroniti di quella città procedessero per aver giustizia del principe Jakub Beg ch'erasi ribellato e la difendeva e che, morto su la breccia, era stato sepolto dai sui seguaci.

Il comandante della spedizione alle testa delle sue truppe, s'avanzò sino al sepolcro del principe eppoi fece eseguire su di esso una scarica generale, prenderlo d'assalto e distruggerlo dalle fondamenta.

Quindi venne estratto il cadavere del principe che era ancora ben conservato e collocato a sedere su di una sedia gli venne fatto una specie di processo, nel quale il giudice istruttore incolpò Jakub Beg come se fosse ancora vivo di fellonia di tradimento e di ribellione al figlio del cielo.

Alla fine il carnefice con un colpo ben assestato recise la testa al defunto re, abbruciò il cadavere e ne conficcò il teschio su di una lancia che fu collocata su la porta pricipale della fortezza di Kaschgar.

Il pazzo e la morta. Qualche giorno fa morì a Cabrils in Catalogna la figlia di un ricco proprietario, giovinetta di diciasette anni.

Un povero pazzo tranquillo era innamorato di lei. Quando apprese la sua morte, accorse al suo letto e assicurò il padre che la figlia non era morta e che si risveglierebbe.

Naturalmente non si fece caso delle sue parole. All'indomani furono fatte le esequie e la giovinetta fu portata al cimitero e sepolta, o per meglio dire, murata in una nicchia, secondo l'uso del paese.

La notte seguente un abitante di Cabrils, che passava vicino al cimitero, si sentì chiamare e, rivoltosi vide il pazzo a cavalcioni del muro· Vieni, disse questi, a darmi un po' d'aiuto per trasportare la mia sposa. Si dice ch'ella è morta, ma non è vero niente affatto

Il viandante, spinto dalla curiosità si arrampicò sul muro, si chinò dall'altra parte e con orrore scorse a pié del muro la morta, in piedi involta nel suo sudario, contemplando coi suoi occhi vitrei il nudo cimitero.

Il pazzo aveva aperta la nicchia e ne aveva tratto il cadavere.

Il contadino colpito dallo spavento corse ad avvertire la gendarmeria che si recò tosto sul luogo, rimise con ogni sorta di precauzione nella nicchia il corpo che già cominciava a decomporsi e condusse il pazzo in luogo sicuro.

Bargossi fra i turchi. Vi ricordate di Bargossi, il famoso corridore?

Quando si trovava in Roma, soleva dire: l'Italia non è paese per me. Scommetto che i turchi mi apprezzerebbero di più!

Difatti Bargossi è andato a correre a Costantinopoli e lì si trova bene.

Una corrispondenza da Pera ci fa sapere che il giorno 7 di questo mese Achille Bargossi, la moglie e il figlio hanno fatto un esperimento di corsa dinanzi al Sultano. Questi mandò un suo aiutante di campo con due carrozze di Corte a prendere la famiglia Bargossi, la quale fu ricevuta nel palazzo imperiale di Ildiz Kiosque.

Quale terreno più adatto fu scelta una parte del parco in faccia alla porta principale di Ildiz Kiosque — un circuito di 230 metri.

L'esito della corsa fu assai brillante. La signora Bargossi percorse il recinto 51 volta, Bargossi figlio 40 volte, Achille Bargossi ben 130 volte in meno di un' ora, senza mai fermarsi e facendo durante la corsa, salti di barriere; manovre con un fucile, e sorpassando non solo in resistenza ma in velocità, quattro forti cavalli addetti al servizio del Sultano.

Questi, lietissimo della prova di abilità data dal Bargossi, si trattenne con lui a discorrere circa tre quarti d'ora, facendoli i più grandi elogi, ed invitandolo a ritornare un'altra volta in palazzo, dove il Sultano desidera che il Bargossi dia un'altra prova di corsa in presenza dei suoi ministri.

Al momento di congedarsi, fu data al Bargossi una cospicua somma per ordine di S. M.

Aveva ragione Bargossi; per "fare fortuna, bisogna andare fra li turchi!

La lettera M. E' stata fatta una strana osservazione a proposito della morte dell'Imperatore Massimiliano il cui anniversario sarà celebrato mercoledì 19 corrente.

Si crede all'influenza infausta dei numeri. Stante le dette osservazioni si potrebbe credere anche a quella delle lettere.

Infatti la prima lettera del nome di **M**assimiliano sembra essere stata per lo sfortunato principe, fatidica.

Egli lasciò **M**iramar per farsi proclamare nella città di **M**essico, imperatore d l **M**essico. Ereditò così l'impero di **M**ontezuma, conquistato da Cortes che gli atzechi chiamavano **M**alinche. Tradito dal generale **M**arquez, fu fucilato insieme ai suoi tre più valenti generali: **M**endez, **M**iramon e **M**ejia.

ANTOLOGIA STRANIERA

IL MOLINO A VENTO.

Guarda: io sono un gigante, e qui sull'altura si alza la mia torre. Colle mascelle di granito io divoro orzo, frumento e segale, e tutti li macino in farina.

Io guardo dall'alto sulle masserie; sui campi di biada, guardo la ricca mietitura, tosto matura, e dimeno le braccia nell'aere, perchè io so che essa è tutto per me.

Sento lo strepito del coreggiato che nell'aia della capanna, la cui porta è aperta batte in cadenza il grano; ed il vento allegro nelle mie vele, canta, canta più alto.

Sto qui, col piede sull'alto macigno; e da qualunque lato che soffia il vento, io lo affronto, come un brav'uomo incontra il nemico.

E mentre io lavoro e lotto, il mio padrone, il mugnaio, sta guardandomi, ridendo, e mi dà da mangiare colle proprie mani; giacchè egli sa che io lo fo ricco, che io lo fo padrone di campi.

La domenica, mi riposo. Le campane della chiesa cominciano la loro dolce, melodiosa musica. Io m' incrocio le braccia sul petto, e tutto è pace nel molino.

Da *Enrico Longfellow*.

Editore e redattore responsabile A. Rocco
Tip. dir. da G. Werk.

bricano mille gingilli, cosine da nulla, il cui solo valore consiste nel buon gusto francese, più che mai sviluppato e potente nelle soffitte parigine.

Il terrore aveva certamente gelati i loro cuori, e ciascuno di loro cercava di farsi piccino, di scomparire, di non essere inteso, di ottenere l'oblio.

La portinaia, invano chiamata da Isabella, non appariva; il portone di strada rimaneva spalancato...

Il gas della scala non era stato acceso. L'oscurità profonda regnava da per tutto,

Si sarebbe detto che la casa intera portasse il lutto dei morti che conteneva.

Suonarono le sei. In questo momento la scala cigolò ripercotendo il passo esitante e mal sicuro di due persone che salivano con una certa precauzione andando a tastoni in mezzo alle tenebre.

— Come diavolo la scala non è rischiarata! mormorò una voce, e perché mai si entra in questa casa come in piazza, senza che il portiere dia segno di vita?

— Non lagniamocene, rispose la voce più giovanile; non si potrebbe desiderare di meglio!

— Certo, purché non sia il presagio di qualche disgrazia! brontolò la prima voce, che sembrava appartenere ad un uomo di età avanzata, sebbene ancora robosto.

Le due persone continuarono a salire e si arrestarono sul pianerottolo del terzo piano.

— Ci siamo, disse la voce giovane.

— Ebbene, suonate adagino.

Vi fu un momento di silenzio.

Si doveva indovinare più che sentire che qualcuno tastava il muro per trovare la porta.

— Oh! Oh! esclamò, le porta è aperta.

— Aperta?... Impossibile! Vi sarete ingannato.

— No. Non c'è che un appartamento per ciascun piano.

— Allora avremo sbagliato piano disse il più anziano dei due visitatori.

— Son certo di no. Ho contato... E d'altra parte conosco la casa come la mia tasca.

— Abric...ciò è troppo strano... Ho paura! La voce s'interruppe bruscamente.

— Che avete?

— Non sentite quest'odore acre?

— Si, infatti...

— Pare... E' odor di sangue!

— Tempesta!... E' accaduta una disgrazia!...

— Chiamiamoli... Voi mi spaventate.. Non par vero... D'altra parte, nessuno sapeva che essi fossero lì...

— No, no, non stiamo a chiamare! Piuttosto vediamo!

— Ma, e il lume?

— Aspettate Abric, io porto sempre con me una lanterna cieca.

S'intese il rumore d'un fiammifero sfregato nervosamente, e quasi subito apparve un filo di luce viva e bianca che rischiarò i due nuovi personaggi.

(*Continua*) ARTURO ARNOULD.

CRICHETTA

93)

— E i feriti?

— I feriti.... Quelli che potranno alzarsi e camminare tenteranno d'arrivare al Mans. Gli altri resteranno qui.... Non ho una carrozza a mia disposizione. Non c'è più un carro in tutto il villaggio.

— Allora è necessario ch'io possa camminare.

— Non lo tentate: non potreste.

Serignan fece uno sforzo per alzarsi e ricadde subito quasi svenuto.

— Vedete come potete camminare? disse il chirurgo.

— Ma in carrozza si potrebbe trasportarlo? domandò Crichetta. Ci sarebbe pericolo?

— Pericolo.... no.... coprendolo bene. .... Fa un freddo terribile.... Ma vi ripeto che non ci sono carrozze.

— Io forse la troverò.

Poco dopo malgrado le preghiere e le suppliche di Serignan, Crichetta partivá un' altra volta, sola, a piedi.

Due grandi fattorie dipendevano dalla proprietà di Louvercy, ed una, le Fonteuilles, si trovava fra il castello ed Yvré-l' Eveque, a due chilometri dal villaggio. Crichetta era stata parecchie volte alle Fonteuilles con Clementina, che si considerava un po' come a casa sua sulle terre di Serignan e che amava farne gli onori. I fattori di Fonteuilles, babbo e mamma Brunet erano vecchi amici della signorina Lemuche.

Crichetta conosceva bene le scorciatoie che potevano condurla in mezz'ora alla fattoria, lá avrebbe trovato una carrozza. Non voleva che egli cadesse nelle mani dei Prussiani e voleva ricondurlo a casa sua a Louvercy allora soltanto avrebbe compiuta la sua missione.

Partì dunque ma fin dai primi passi provò un' enorme stanchezza. Aveva faticato troppo per la sua natura gracile e delicata. La strada era disuguale, sul terreno si scivolava, trovò una salita ripidissima e dovette fermarsi un tratto, per riprender fiato. Si sentiva al tempo stesso ardente e gelata. Un lieve dolore le prendeva tratto tratto da un lato e le toglieva il respiro, ma ad onta di tutto il suo coraggio e la sua energia non venivano meno.

Ella giunse alla fattoria. Il cancello era ben chiuso a catenaccio. Vedeva traverso la nebbia i vasti caseggiati intorno al cortile, tutti gli usci e tutte le finestre erano chiusi... Nessun movimento... Non un essere vivente... Crichetta chiama... Nulla! chiama ancora con quanta voce ha in corpo, ma ogni volta che grida; «Signor Brunet! Signor Brunet!" sente come una lacerazione nel suo petto oppresso... E nulla.. Nulla ancora...

Chè cosa può fare, se la fattoria è abbandonata? Si sente le membra rotte, spezzate. Non potrà mai tornare a piedi ad Yvrè. Fa uno sforzo per mettere ancora un grido: "Signor Brunet! Signor Brunet!" e rimane là, aggrappandosi con una mano al cancello per non cadere, e sventolando coll' altra la pezzuola.

(*Cont*) LUDOVICO HALÉVY.

publico cesso, (l'*Osservatore* verista non imberbe lo chiama proprio così) vista la difficoltà di trovare il luogo adatto per trasportarlo, ha incaricato l'Esecutivo di studiare il modo con cui provvedere all' ere-

ragazza col coltello alla mano.

Il muratore pericolato. Quel muratore che fatalmente cadde dall' impalcatura della casa in costruzione di via dell' Istituto, Domenica dopo il meriggio,

VANA Num. 10, costano, unitamente all' istruzione, soldi **50** la piccola e f. **1** la grande fiaschetta, e non già soldi 50 e f. 1.50, come per errore venne annunziato nel nostro foglio di Domenica passata.